

PARTE QUARTA

ISRAELIANI DI "SERIE B"

- 1) "East for Peace" (ebrei sefarditi) - Gerusalemme ovest
- 2) "Forum sionista" (immigrati ebrei ex sovietici) - Gerusalemme ovest
- 3) "L'ala meridionale di Sion" (immigrati ebrei etiopi) - Gerusalemme ovest

EAST FOR PEACE

Gerusalemme ovest - Portavoce Shlomo Elbatz. Organizzazione pacifista contraria all'occupazione dei territori che si rivolge agli ebrei sefarditi (di provenienza nordafricana o mediorientale). Numericamente molto limitata e attestata in ambienti accademici, ma portatrice di un'analisi originale.

I SEFARDITI: UN PONTE NATURALE COL MONDO ARABO?

La nostra politica tiene strettamente uniti tre punti.

- 1) Pace. Ma la pace ha bisogno di altre condizioni:
- 2) giustizia, per mobilitare anche la gente che pensa ai problemi propri;
- 3) integrazione nel Medio Oriente. Integrazione culturale oltre che materiale.

Casualmente le tre parole in ebraico iniziano con la lettera "shi": SHALOM, SHIVION, SHILLUV. Per questo diciamo: "la politica delle tre shi".

Nel 1982, con la guerra del Libano, decidemmo di darci una dimensione pubblica autonoma, caratterizzata rispetto alle organizzazioni solo pacifiste come "Peace now" in cui tutti più o meno militavamo, perché capimmo che parlare di pace e basta non era sufficiente.

Infatti bisogna capire che la società israeliana è stratificata e cosa questo comporti. Gli ebrei sefarditi rappresentano un settore molto particolare: per il 90% vengono da Africa e Medio Oriente, hanno sempre vissuto con gli arabi e in Israele hanno occupato lo strato sociale più basso, mentre gli askenazi vengono da Europa e Usa e sono socialmente meglio piazzati.

C'è una strana contraddizione socio-culturale in Israele: la sinistra qui è decisamente un affare della borghesia "illuminata", progressista e radical di estrazione europea (askenazi) mentre il proletariato israeliano, di provenienza orientale (sefardita) è orientato politicamente a destra!

Non è sempre stato così e si possono anche capire le motivazioni sociali di tale orientamento. Fino al '67 la base proletaria sosteneva elettoralmente la sinistra moderata, ma questo non la aiutò a uscire dalla discriminazione di cui era vittima. Dopo il '67 si ebbe una grande svolta elettorale di cui il proletariato sefardita fu protagonista: deluso, iniziò a sostenere la destra (seppure non per scelta ideologica) e, in effetti, ne fu sostenuto. Fu un passaggio di massa. Era, tra l'altro, venuta a scomparire la figura carismatica di Ben Gurion, e la sinistra non aveva altri personaggi veramente grandi, mentre a destra c'era un personaggio dotato di sufficiente carisma che si rivolgeva principalmente ai sefarditi usando toni scopertamente retorici. Diceva "figli miei, venite a me!" Ed effettivamente andarono a lui e lo portarono al potere col loro sostegno elettorale!

Così si determinò una destra orientale religiosa e nazionalista, socialmente meno privilegiata, e una sinistra socialmente borghese, molto occidentale, pacifista e laica.

Nel 1982 noi (intellettuali laici e radical di origine sefardita) eravamo solo un gruppo informale, un "giro di amici". Militavamo senza caratterizzazioni nei gruppi pacifisti e nelle università. Avvenne che in una manifestazione una granata lanciata da un gruppo di destra uccise un dimostrante. Da lì partì una campagna stampa violentemente e intollerabilmente razzista da parte dei "raffinati" radical europei di sinistra contro i presunti "sottosviluppati" ebrei orientali, fascisti e antiarabi. Questo ci

motivò come gruppo di intellettuali orientali di sinistra a organizzarci per rendere visibile una presenza pacifista radicale sefardita, in modo da contrastare i grossolani pregiudizi azkenazi e offrire una sponda a quei sefarditi che non si riconoscevano nelle posizioni di destra. Allora elaborammo la "teoria delle tre shi", i tre obiettivi interconnessi: pace, giustizia e integrazione.

I pacifisti ci guardavano male temendo che potessimo indebolire e dividere il movimento. Cercavamo di spiegare che erano proprio loro, con la loro visione intrinsecamente razzista e manichea che indebolivano il fronte pacifista impedendo ai sefarditi di avvicinarsi e che era invece conveniente evidenziare che nel movimento c'era posto anche per questi ultimi.

La nostra teorizzazione si rivolge specificamente alle domande poste dal proletariato orientale e per questo vengono fuori i problemi sotterranei:

- pace. Molti orientali ci accusavano di voler fare la pace con gli arabi senza preoccuparci di farla innanzitutto con loro. Noi rispondevamo, allora, che non c'è pace senza

- giustizia sociale e che quest'ultima è una conquista rivolta soprattutto a loro, che sono la parte più sfruttata di Israele.

- Integrazione. Questo è il punto nevralgico! I pacifisti "europei" non potevano assolutamente accettare il concetto! Loro si sentono indiscutibilmente superiori, non accetterebbero di mettersi sullo stesso piano con un mondo, quello arabo, "orientale", che ritengono oscurantista, medievale, arretrato. Loro! che sono "per definizione" il faro della civiltà!!

Per questo motivo, che sottintende - capite - una coscienza intimamente razzista, hanno perso l'occasione di diventare maggioritari: per il vero e proprio panico che provano di fronte all'orientalità (avete notato, a questo proposito, la riluttanza e lo sforzo di Rabin nello stringere la mano di Arafat? Era evidente che sentiva di trovarsi di fronte più a un demone che a un uomo!).

Naturalmente questa mia valutazione non significa che ci collochiamo fuori dal movimento pacifista, però ne individuiamo i limiti. Siamo stati i primi ad aprire il dialogo con l'oriente.

D: Gli ebrei orientali dunque non sono spaventati dal mondo arabo?

R: Credo di no, ma lo stereotipo del "demone" ha influenzato anch'essi. Anzi, percependo il tabù profondo verso l'orientalità, hanno cercato in ogni modo di reprimere la propria e occidentalizzarsi più degli altri per ottenere lo stesso status sociale, però potenzialmente hanno gli strumenti per capire il mondo orientale. Bisogna quindi contrastare lo sterotipo e considerarli come un ponte naturale verso quel mondo.

La seconda e la terza generazione è già diversa, è stata naturalizzata e socializzata in Israele.

La pace non può prescindere dalla conoscenza reciproca, non può eludere il livello culturale, umano: il livello politico non basta.

La seconda generazione, infatti, spesso è più antiaraba dei genitori e la terza ancora di più. Quindi è chiaro che questo atteggiamento culturale è nato qui, in Israele, non nei paesi d'origine: il germe dell'intolleranza non sta nei sefarditi, ma in Israele. Per questo noi pensiamo che i tre punti debbano andare avanti insieme per conquistare stabilmente questo settore sociale, a differenza di Peace now che pensa alla pace come cosa svincolata

e crede che al resto, per quanto giusto, si possa pensare dopo. Gli ebrei orientali sanno in profondità di essere semiti come gli arabi. La nostra "età dell'oro" era il medio evo spagnolo quando arabi e ebrei vivevano insieme e arti e lettere erano al loro apice. Non vi è ragione per cui questo non possa avvenire ancora. Noi vogliamo essere orientali ed essere moderni. Bisogna rifiutare gli aspetti negativi della civiltà araba: assolutismo, mancanza di democrazia, ma riscoprire la nostra orientalità profonda per coniugarla in modo fecondo con la modernità. Solo un processo di questo tipo può portare la pace fino in fondo.

Del resto gli arabi non sono razzisti verso gli ebrei come lo erano i nazisti in Germania, non lo sono mai stati. Se si arriva ad interiorizzare profondamente la necessità dell'integrazione in Medio Oriente possiamo farcela: una volta che il conflitto fosse davvero circoscritto alla dimensione della politica e della contesa territoriale, i problemi sarebbero risolvibili. Dovremo combattere uniti con i nostri e i loro fondamentalisti.

D: Cosa pensa di questi trattati di pace?

R: Non si può pretendere una soluzione ideale in un conflitto così aspro. La società israeliana è molto spaccata: non è possibile oggi far accettare a Israele una soluzione immediatamente soddisfacente per i palestinesi. I moderati come Fatah l'hanno capito. L'importante era innanzitutto muovere la situazione. Meglio di niente, quindi. Poi occorre tempo per preparare la società e l'opinione pubblica israeliana ad una pace vera e ad evacuare le colonie.

Rabin sa di avere due nemici:

1) gli israeliani che si oppongono al processo di pace: coloni, Likud, fondamentalisti.

2) il fronte del rifiuto da parte palestinese: Habash, Hamas.

Per gli uni va troppo veloce, per gli altri troppo piano. Forse, in questa prudente via di mezzo c'è la possibilità di portare avanti il processo e preparare l'opinione pubblica israeliana.

Sono ottimista, anche se non mi nascondo che avremo molti ostacoli.

Tutti abbiamo la responsabilità di sostenere il processo di pace e di calcolare, quando parlano o scrivono, gli effetti che le loro parole possono avere su di esso.

Io apprezzo molto la linea di Peres. Forse contro la sua volontà, ma, insieme al Meretz, possiede la linea giusta: la sua idea di mercato comune mediorientale è vincente, perché avvia, almeno a livello economico, l'integrazione di cui parlavo.

E' importantissimo che i palestinesi abbiano di fatto riconosciuto il diritto all'esistenza di Israele. Dobbiamo costruire un nuovo Medio Oriente interdipendente sul piano economico e politico. In un Medio Oriente di questo tipo si può arrivare alla pace, ci si può mettere d'accordo sull'acqua e su tutto il resto. Anche in campo culturale ci sarebbe un nuovo fiorire artistico originale, non tradizionale e non copiato dall'America.

D: Ma come si può pretendere che gli ebrei di origine europea "riscoprono l'orientalità" che, evidentemente, non possiedono?

R: E' una posizione molto delicata. Però, forse, Israele potrebbe essere davvero il ponte tra est e ovest perché noi abbiamo nella complessità del nostro paese tutti questi elementi. Parte di noi sono stati parte della "cultura mediterranea".

Il Mediterraneo, come luogo simbolico geografico e culturale di cerniera tra occidente e oriente, tra nord e sud, è la chiave di interpretazione giusta: noi abbiamo dato vita per questo ad una rivista letteraria in lingua francese (rifiutiamo il colonialismo culturale degli Usa) dal titolo "Levant", in cui riportiamo scritti di artisti e intellettuali di tutti i paesi che si affacciano su questo mare per riscoprire o ricreare una dimensione culturale mediterranea.

D: Ma la CEE è causa di una profonda spaccatura tra Europa e Mediterraneo. La stessa sinistra europea (e italiana!) usa espressioni come "non vogliamo cadere nel Mediterraneo".

R: E' vero che questo problema non è locale, ma generale. Gli ebrei sono come un incrocio. Dobbiamo lavorare insieme per demolire il mito della bellezza incondizionata dell'occidente americanizzato!

FORUM SIONISTA Portavoce Rinat Cohen. Fondato da NATHAN SHORANSKY, arrestato a lungo in URSS negli anni '70. Organizzazione presente in Israele e nei territori dell'ex Unione Sovietica, si occupa dell'immigrazione ebraica russa. Nathan Shoransky animò grandi movimenti di pressione sul governo sovietico per permettere agli ebrei russi di emigrare.

L'IMMIGRAZIONE RUSSA DEGLI ULTIMI ANNI

A partire dal 1991 fino al maggio scorso sono arrivati circa mezzo milione di "olim" (immigrati, prima fase della cittadinanza israeliana) dall'ex Urss. Arrivavano fino a 200.000 all'anno, e, su una popolazione di cinque milioni di abitanti, significa un bell'impatto da assorbire!

Questa "alià" (immigrazione) avviene in base alla "legge del ritorno": ogni ebreo al mondo ha il diritto di venire in Israele e ottenere la cittadinanza. Per rendere possibile il ritorno, la legge prevede facilitazioni:

- salario mensile per un anno assicurato dallo stato per garantire l'inserimento;
- esenzione dalle tasse di dogana per portare le proprie cose;
- sei mesi di scuola di lingua ebraica gratuita;
- agevolazioni bancarie e finanziarie.

La cittadinanza è immediata. E' facile comprendere come tutto questo rappresenti un grosso carico per Israele e il suo bilancio. I problemi principali che affrontano tutti gli olim, ma che la alià russa, proprio per le sue caratteristiche di massa, ha evidenziato particolarmente, riguardano:

LAVORO - Il 28% dei nuovi olim è disoccupato, anche se questa tendenza è in calo;

CASA - il 47% degli olim entrati dal 1989 ha già comprato un appartamento e questo, se pensiamo al notevole prezzo degli immobili in un paese come Israele, rappresenta un grosso successo e un indice di buon inserimento;

EDUCAZIONE - Israele ha un ottimo sistema di educazione anche se nell'integrazione tra bambini russi e locali vi sono molti problemi. Si dice comunemente che i bambini assorbono presto, ma nel caso dell'immigrazione russa questo assunto appare un mito perché abbiamo dovuto riscontrare come l'integrazione scolastica sia davvero molto difficile: il sistema scolastico si è dovuto impegnare a fornire ai bambini e ai ragazzi russi molte ore di sostegno, soprattutto per quanto riguarda le materie umanistiche, che, naturalmente, richiedono una maggiore adesione culturale e una buona conoscenza della lingua rispetto a quelle scientifiche. Dobbiamo ammettere quindi che abbiamo molti problemi con i giovani, l'abbandono scolastico è una realtà diffusa.

La disoccupazione è in forte calo, dicevo, però è elevatissimo il numero di quelli che non riescono a inserirsi nel campo per cui sono formati e questo, oltre a rappresentare un grosso disagio per l'immigrato, rappresenta anche un vero spreco di risorse umane per il paese. Il fatto è che quella russa è una immigrazione davvero molto qualificata, la maggioranza ha un'istruzione superiore, più di 13 anni di scuola alle spalle (solo gli scienziati a livello universitario sono 9.000!) e su una popolazione poco numerosa come quella di Israele non c'è richiesta di tanti tecnici ad alta specializzazione!

Il ritmo di immigrazione, cominciato timidamente nel 1989, è stato il seguente:

1989: 24.050

1990: 199.516
1991: 176.100
1992: 77.057
1993: 76.900
1994 (finora): 33.000

Stime approssimative calcolano in due milioni circa la totalità degli ebrei presenti (prima di quest'ondata di immigrazione) nei territori dell'ex Urss.

Gli standard economici della comunità russa stanno lentamente migliorando e ci aspettiamo di assorbire, alla fine, circa un milione di persone di provenienza ex sovietica, ma la tendenza ora è rallentata e quindi l'immigrazione sarà completata a lungo termine e in modo meno traumatico.

D: Dove vengono mandati ad abitare i nuovi immigrati?

R: Non c'è nessuna coercizione, ogni immigrato può andare dove vuole.

D: Ma il governo avvia nuovi insediamenti? I nuovi arrivati sono incoraggiati a indirizzarvisi?

R: Non è proprio così. Dal '92, col nuovo governo, si è dato uno stop agli insediamenti per concentrare lo sviluppo sul territorio di Israele. La maggior parte degli olim va spontaneamente dove trova lavoro, per questo, quindi, si concentrano soprattutto nelle grandi città.

D: Qual è l'impatto reciproco degli ex sovietici con una società capitalistica come quella israeliana?

R: Gli ebrei russi, in verità, si adattano velocissimamente. Certo, qui non c'è la rete di sicurezza sociale dei paesi socialisti, ma vengono con l'idea di tentare la fortuna nel sistema capitalistico, sono preparati. E poi anche qui c'è un buon sistema di assistenza.

Come dicevo il maggior disagio è rappresentato dal non poter trovare un lavoro adeguato: il 55% degli olim russi ha una scolarizzazione pari o superiore a 13 anni, mentre la media in Israele è del 30%!

C'è anche un impatto di costume: ad esempio sono arrivate ben 20.000 famiglie monoparentali (madri sole, divorziati): è una percentuale assolutamente fuori dal mondo qui in Israele e un indicatore di un diverso senso della famiglia, perché in Israele la famiglia è un valore molto forte su cui la gente viene pressantemente incoraggiata ad investire.

D: Questi valori diversi determinano difficoltà di adattamento?

R: Meno di quanto si crederebbe, perché in realtà ai nuovi arrivati non si chiede di cambiare la loro cultura: ciascuna comunità rimane molto caratterizzata e queste differenze sono accettate in Israele. E' una situazione difficile da spiegare a uno straniero, ma, in un certo senso, ogni comunità non è mai completamente e perfettamente israeliana, rimane sempre un po' legata alle sue origini - quello che avviene in senso inverso anche alle comunità ebraiche inserite negli altri paesi. Sul piano concreto abbiamo avviato programmi particolari per i russi: programmi speciali per l'assorbimento adeguato degli

scienziati e per gli ultra 45enni. Vi sono "effetti collaterali" dovuti a questa ondata di immigrazione: ad esempio Israele è il secondo paese (dopo la Russia, ovviamente) con conseguenze del disastro di Chernobyl sulla popolazione, questo pone richieste particolari al sistema sanitario.

Comunque i problemi di integrazione "culturale" (in senso esteso) sono i più evidenti: mezzo milione di persone di origine omogenea in cinque anni è troppo per non creare impatto, e anche agli immigrati è richiesto un grosso sforzo di adattamento. Per loro un vero problema è rappresentato dal ritmo di vita e di lavoro tipico di un paese capitalistico: troppo frenetico! Forse questo rappresenta uno degli aspetti che fanno desiderare ad alcuni di tornare.

D: Altri problemi "culturali"?

R: Soprattutto con i bambini, perchè i bambini non sono "diplomatici", non sanno mentire. Ma in realtà ogni grande immigrazione ha avuto contraccolpi di rigetto culturale: così fu per i nordafricani e gli orientali negli anni '50, poi i rumeni, che venivano considerati ladri. In ogni caso è vero che una così grossa ondata aumenta la competizione necessaria ad avere successo e di conseguenza destabilizza la percezione di sicurezza della gente. Si tratta finora di 57.000 ingegneri, 90.000 dottori, e via di questo passo: cosa possono pensare gli altri ingegneri o dottori israeliani?

D: Vi sono casi di gente tornata indietro o trasferitasi in paesi terzi?

R: Sì. Anche se lasciare Israele ha una connotazione molto negativa nella nostra mentalità: nella lingua ebraica la parola che sta per "immigrare" significa alla lettera "andare verso l'alto" e "emigrare" "scendere in basso". Non conosco con precisione il numero, ma deve aggiarsi intorno al 5% degli arrivi. La maggior parte fa ritorno al suo paese, poiché evidentemente non sono riusciti a cominciare una nuova vita, alcune migliaia, però, si sono diretti in Canada, dove è facile ottenere un visto da rifugiato (cosa estremamente scorretta poiché dà l'idea che fossero come "prigionieri" o perseguitati in Israele, che invece è un paese libero e democratico!). Si tratta, comunque, di una vera e propria minoranza, forse tremila persone.

D: Tutti i vantaggi per i nuovi immigrati che lei ha descritto non confliggono con l'applicazione degli accordi di pace? Si pone certamente un problema di concorrenza con la forza lavoro araba, che oggi, almeno in teoria, non è più in guerra con Israele.

R: Cominciamo dall'inizio. Israele è stato fondato proprio perché qualsiasi ebreo potesse trovare un rifugio sicuro. La legge del ritorno trova la sua ragion d'essere nell'olocausto, quindi Israele deve essere aperto all'immigrazione degli ebrei. Non è possibile rispondere a chi vuole venire che non c'è più posto. Del resto, come si potrebbe? Qui tutti sono di recente immigrazione e non potrebbero negare ad altri gli stessi diritti di cui hanno goduto loro.

E poi sappiamo che in Russia la vita è molto dura e l'antisemitismo è in crescita, non si sa cosa succederà. Molti

ebrei hanno subito discriminazioni sotto il regime comunista e hanno patito limitazioni nel culto religioso, non vi era libertà ufficiale di culto.
E' in questo quadro complesso che va compreso il fenomeno dell'immigrazione.

"L'ALA MERIDIONALE DI SION" - Gerusalemme ovest. Portavoce Abraham Neguisé. Organizzazione degli immigrati falascià (ebrei etiopi).

ESSERE NERO IN ISRAELE

La nostra associazione si occupa dell'immigrazione e dei problemi connessi con l'assorbimento degli ebrei etiopi. Abbiamo infatti ancora bisogno di organizzarci per conquistare una vera parità di diritti, poi c'è il grandissimo problema della riunificazione delle famiglie che sono state divise dalla prima ondata di immigrazione, parte delle quali in molti casi aspettano da mesi in campi di raccolta in Etiopia ed ora il governo israeliano ha di nuovo chiuso la porta in faccia agli etiopi.

I problemi legati all'assorbimento invece sono centrati sull'accesso all'istruzione, al lavoro, alla casa. Molte difficoltà si devono alle condizioni imposte dal governo etiopico, che ha impedito l'espatrio delle persone con i propri beni.

Per una più armonica integrazione è necessario aiutare la comunità, col tempo, a non rimanere concentrata in pochi luoghi, ma a diffondersi sul territorio.

Per quanto riguarda i diritti, invece, il principale problema sta nel fatto che gli immigrati etiopi hanno alle spalle un'istruzione molto povera, in molti casi non conoscono neppure gli strumenti (finanziari, materiali) a cui avrebbero accesso come nuovi immigrati e per questo è necessaria un'organizzazione per indirizzarli.

Il nostro lavoro però va in due direzioni: infatti in presenza di un nucleo di persone provenienti da situazioni completamente diverse culturalmente e socialmente, da una società tradizionale, è necessario lavorare sugli immigrati per far loro acquisire gli adattamenti necessari, ma anche sulla società ospite, che deve essere educata alla comprensione di un'altra cultura.

Seguiamo quindi i nostri immigrati attraverso i vari passi correlati all'immigrazione: il primo passo è il campo di "assorbimento", dove si avvia il processo di integrazione; poi, l'organizzazione, prima che le famiglie siano insediate, fa un lavoro di preparazione nei quartieri e nelle scuole che li riceveranno. Con tutta evidenza è di primaria importanza mischiare i bambini per sviluppare il processo di omogeneizzazione.

D: Come vi ha ricevuto la società israeliana?

R: Vi sono stati degli equivoci all'inizio, oggi poi il problema è quello di riaprire l'immigrazione etiopica innanzitutto per ricongiungere le famiglie, ma il governo, dopo i primi 50.000 arrivi, riterrebbe chiuso il problema. Questo invece non è possibile: vi sono già da mesi altre 4.000 persone ad Addis Abeba, che aspettano il visto in un campo di raccolta e si può stimare in altri 20.000 in tutto la presenza ebraica ancora in Etiopia (e anch'essi già si stanno organizzando per raccogliersi e poter venire).

Noi lottavamo già da molto tempo per il riconoscimento del nostro diritto al ritorno, ma Israele era sempre stato irremovibile: solo nel 1977 la legge del ritorno è stata estesa anche a noi.

D. Ma perché questo desiderio di venire? Subivate discriminazioni in Etiopia?

R: Sì, là non abbiamo diritto di possedere terra, per questo la

nostra comunità, presente soprattutto nei villaggi, ha una grande tradizione di artigianato, ed eravamo forzatamente mantenuti in un basso livello sociale.

Anche in Israele il miglioramento sociale non è facile: la nostra gente non ha formazione professionale o specializzazione, riesce ad inserirsi, quando va bene, negli strati più bassi della società, come mano d'opera non specializzata.

D: Sono molti tra voi che scelgono l'esercito?

R: I nostri giovani servono nell'esercito israeliano con coraggio!

D: Cosa pensate degli accordi di pace?

R: Ci stiamo integrando appena ora, quindi non siamo interessati alle questioni politiche: ci bastano i nostri problemi. La comunità non ha posizioni politiche ufficiali, ciascuno naturalmente ha le sue idee.

D: Ma c'è qualche forza politica con cui avete rapporti migliori che con le altre?

R: I partiti religiosi di destra ci hanno aiutato molto e anche ora stanno attivamente sostenendo la nostra lotta per far entrare quelli che aspettano a Addis Abeba. Questo non è determinato tanto da affinità politiche, ma dal fatto che riconoscono la nostra ortodossia religiosa. Anche le organizzazioni di sinistra, in particolare quelle che non si riconoscono nel governo, ci aiutano perché riconoscono che vi sono violazioni dei diritti umani nella nostra esclusione dalla legge del ritorno, si preoccupano delle condizioni delle classi sociali più basse e non hanno pregiudizi sul colore della pelle. Quanto al governo, invece, crediamo che abbia molte difficoltà ad accettare l'afflusso di popolazione nera. Per questo ha chiuso le porte all'immigrazione: preferiscono i russi!

D: Come si può desiderare di venire a vivere in un paese che è in guerra?

R: Beh, questa è la terra promessa, per questo noi non avevamo paura!

D: Ma dove vi siete insediati?

R: Siamo ormai sparsi dappertutto, certo che Gerusalemme è molto cara: gruppi più numerosi si possono quindi trovare a Beersheva (in mezzo al deserto del Negev), o dove si trova casa più facilmente.

D: Come ha avuto origine la comunità ebraica in Etiopia?

R: E' difficile dirlo perché non ci sono tradizioni scritte e gli storici non se ne sono ancora occupati scientificamente. Vi sono differenti tradizioni tramandate di padre in figlio. La versione che mi raccontava mio padre è che la nostra presenza in Africa data dalla distruzione del primo tempio di Gerusalemme, quando il popolo dovette fuggire in Egitto (come narra il profeta Geremia). Alcuni, in seguito tornarono dall'Egitto, altri passarono dall'Etiopia e vi si stabilirono. Del resto in Etiopia c'è stata

ad un certo punto una regina ebraica, Giuditta, ed anche un regno ebraico, per un certo periodo, che poi fu distrutto. Durante il lungo dibattito che si è aperto in Israele sulla nostra venuta vi è stato anche chi ha sostenuto - e ancora sostiene - che non saremmo ebrei originari, ma convertiti qualche secolo fa o addirittura solo da qualche generazione, ma naturalmente si tratta di pretesti per impedirci di usufruire della legge del ritorno, perché anche in Israele, evidentemente, la gente nera disturba. C'è chi ha detto anche che non saremmo ebrei ma fingeremmo solo per poter scappare dalla miseria dell'Etiopia verso la ricchezza di Israele, ma sono sciocchezze: l'antichità e l'autenticità delle nostre tradizioni è evidente.

D: Vi sono differenze nella pratica del culto?

R: Di base no: la Torah è la medesima per tutti. Però vi sono differenziazioni nelle pratiche, ad esempio nei riti di purificazione: sembra che le nostre tradizioni siano rimaste più integre e vicine a quelle originarie, infatti sono più rigide. Ad esempio solo noi tra tutti gli ebrei osserviamo la separazione rigida delle donne durante le mestruazioni, questo rito esiste solo in Etiopia.